



ROMA La guerra? Chi vuole la pace non può non appoggiare la lotta al terrorismo. Maggioranza e opposizione? Devono ritrovare la strada del dialogo. Il federalismo? Deve essere solido, senò si trasforma in un nuovo centralismo. All'indomani del successo del corteo pacifista Perugia-Assisi, Carlo Azeglio Ciampi, in visita ieri e oggi proprio alla regione Umbria, ha un compito molto difficile. Deve in qualche modo sistematizzare le difficoltà e gli obiettivi di una fase che lo preoccupa, e che ritiene confusa e piena di pericoli. E cercare risposte.

LA GUERRA - Riguardo al movimento pacifista Ciampi, che aveva preparato un discorso teso a invitare il movimento ad uscire dalle ambiguità del «neutralismo» rispetto alla minaccia terroristica, prende atto, però, di alcune novità: Perugia non è Genova, nulla a che fare con i tumulti per il G8. E così il capo dello Stato aggiunge a braccio nel suo intervento preannunciato rivolto alle autorità locali anche alcuni dei concetti ripresi dagli slogan della manifestazione: «Voglio citare, annuncia esplicitamente: cibo, acqua, lavoro per tutti», con un dichiarato richiamo alle parole d'ordine che più l'hanno convinto. Poi dice la sua: «La nostra è una lotta contro il terrorismo; a questa lotta non possono non dare sostegno tutti coloro che vogliono la pace». Ne esce, insomma, una constatazione del carattere assolutamente pacifico del movimento, nonostante tutte le profezie negative che avevano preceduto l'evento, accanto a un monito: «Dobbiamo portare avanti, intensificandole e moltiplicandole, le iniziative per il progresso civile ed economico dei Paesi poveri e dobbiamo affrontare più decisamente, affinché prevalga lo spirito di conciliazione, i conflitti ancora aperti, a cominciare da quello in Medio Oriente. Ce lo impone la nostra coscienza».

DOPO-REFERENDUM - Secondo punto, il federalismo. Dopo il referendum occorre fronteggiare spinte centrifughe, che a ogni esternazione del ministro delle riforme, Umberto Bossi, il Quirinale vede pericolosamente materializzarsi tra gli interlocutori di palazzo Chigi. Ciampi, è vero, riceve periodiche rassicurazioni da Berlusconi. Ma non gli bastano. E rimarca in pubblico ieri da Perugia che occorrerà «imparare a governare e a far funzionare bene uno Stato decentrato non sarà

“**Le contestazioni sono partite da Rc. È un dato di fatto**”

Natalia Lombardo

ROMA Una sinistra di governo dovrebbe ripudiare la "piazza", altrimenti dimostra l'anima buonista di un «Peter Pan» che non vuole crescere? Dopo i fischi presi di petto in Umbria, ora la Quercia è bersagliata da autorevoli commentatori, da Angelo Panebianco e Ernesto Galli della Loggia sul «Corriere», all'affresco retrò sul comunismo dipinto con l'acqua sporca sul «Giornale» da Paolo Guzzanti.

Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato, ha partecipato alla Marcia della Pace di domenica e rivendica «il ruolo avuto anche dalla Quercia nella straordinaria riuscita della manifestazione». Ma, per carità, non parlategli di Guzzanti, e ricorda di averlo messo in fuga, vent'anni fa, spinto dal desiderio di commentare «con energia» una delle cattiverie infantili del cronista di Repubblica sul conto dell'allora Pci.

Angius, alla Marcia della Pace si è visto un popolo profondamente pacifista, dalle componenti cattoliche a una sinistra che non si riconosce appieno nelle scelte dei partiti. Cosa ne trae la Quercia da questa «lezione»?

«Alla marcia c'è stata una eccezionale partecipazione, con una varietà di generazioni, religione, credo politici mai vista prima. Siamo di fronte in Italia a un fenomeno nuovo e di grande importanza politica: l'ansia e l'inquietudine di ampi strati giovanili dimostra che c'è una domanda di politica più alta, che ha una dimensione globale, animata da un grande senso di giustizia e solidarietà. Noi, la sinistra, dobbiamo interloquire con questo straordinario movimento. Assisi segna un salto di qualità in avanti, dopo Genova».



Appello del capo dello Stato per «il bene del Paese». «Chi vuole la pace non può non appoggiare la lotta al terrorismo»

Tom Benetollo: ora agire con progetti di solidarietà

ROMA Le centinaia di migliaia di persone che hanno preso parte alla marcia Perugia-Assisi hanno reso «unico» per forza di contenuti questo appuntamento ed espresso con chiarezza il proprio no al terrorismo e quindi alla guerra come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali. Questo il commento di Tom Benetollo, presidente nazionale dell'Arci, all'indomani della manifestazione umbra. E lo stimolo che ne deriva da questo appuntamento è «agire, ideare progetti e nuove campagne di solidarietà, perché è nel fare che si trova la credibilità e la forza morale, culturale e politica di questo movimento». Pertanto, la non-violenza - ha detto ancora Benetollo - è ora «una prospettiva più forte» ed è quindi tempo di «chiudere la partita del personalismi e delle logiche particolaristiche», impegnandosi tutti in un «progetto concreto di solidarietà, con sobrietà e determinazione».

Ciampi: più dialogo tra maggioranza e opposizione

Il Presidente auspica il confronto politico e sul federalismo avverte: l'Italia è indivisibile

un compito semplice. Soprattutto, sia nel legiferare, sia nel tradurre in atto lo spostamento di competenze e di risorse, dobbiamo aver presente il limite invalicabile, il vincolo inviolabile, consacrato nell'articolo cinque della Costituzione: l'Italia è «una e indivisibile». Questa è l'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri Padri, l'impegno sacrosanto che abbiamo preso», ammonisce. E ancora: «Non mi stanco inoltre di ripetere che il nostro nascente federalismo

deve essere, anzitutto, un federalismo solidale».

IL DIALOGO - Ciampi si lancia dopo queste premesse in un auspicio super partes, che per la verità appare un po' astratto: «Per il bene del Paese, occorre che un tale spirito di buona volontà e di reciproco rispetto animi le parti politiche, a partire dai livelli più alti. In una democrazia, il buongoverno si fonda, in ogni epoca e situazione, su un rapporto di dialogo, anche aspro

ma costruttivo, tra le forze politiche, tra maggioranze e minoranze, tra governo e opposizione». Ciampi ha auspicato «la piena ripresa di questo dialogo, quale si era positivamente iniziato dopo le ultime elezioni politiche», e il riferimento, alquanto stracchiato, è forse ai primissimi passi dei lavori parlamentari in occasione delle elezioni dei presidenti delle Camere. Il dialogo, secondo Ciampi, «non occorre, per giustificarlo, una grande crisi mondiale, tale da provocare, come già accadde in passato, un ricompattarsi dell'unità nazionale». Cioè dopo le astensioni incrociate sull'attacco a Kabul, si deve andare avanti su quella strada, secondo Ciampi: «È la vita della Repubblica che lo richiede: essa si fonda sul riconoscimento che tutte le forze politiche condividono una piattaforma di valori, un patrimonio di principi, che è l'essenza

dell'intera Nazione». Ma non sembra che l'attualità dei rapporti politici consenta di spingersi molto in là sulla via suggerita da Ciampi. «Sarebbe possibile se la maggioranza e il governo cambiassero strategia e linea», osserva Luciano Violante, capogruppo dei Ds alla Camera. «Allo stato non ci sono le condizioni, pensiamo soltanto al passaggio della legge sulle rogatorie internazionali che ha indebolito la nostra risposta alla criminalità e ci ha esposto al ludibrio internazionale». Un'altra risposta dal diessino Pierluigi Bersani: «Ormai s'è deteriorato tra maggioranza e opposizione anche l'ordinario fair play. Ma per creare un clima nuovo occorrono fatti nuovi». Per esempio: «Discutere la rapida attuazione delle nuove norme costituzionali sancite dal referendum».

v. va.



Rutelli: non c'è spazio per l'antiamericanismo È ipocrita chi non vuole assumersi responsabilità

MILANO «Non c'è spazio per l'antiamericanismo e per un atteggiamento ipocrita di pace senza prendersi responsabilità». Francesco Rutelli, leader della Margherita, torna sulle posizioni espresse dall'Ulivo, l'uso della forza per combattere il terrorismo, all'indomani della marcia della pace Perugia-Assisi, e lo fa durante l'insediamento del coordinamento lombardo dell'Ulivo.

«Occorre colpire il terrorismo, anche con l'uso della forza - ha proseguito - e stroncare questa minaccia. Però siamo delle forze molto attente e non dimentichia-

mo quali sono le radici della povertà e dell'ingiustizia internazionale che devono essere affrontate. Sarebbe, però, ipocrita dire prima risolviamo i problemi del mondo poi combattiamo il terrorismo».

Rutelli ha poi ribadito che è un dovere assumere delle iniziative contro il terrorismo assassino e, rivolgendosi a coloro che hanno chiesto un intervento alle Nazioni Unite, definisce questa posizione «irrealistica, nella situazione attuale. Certo occorre rafforzare l'istituzione Onu e nel contempo, magari, creare un Tribunale che giudichi i terroristi».

Il capogruppo Ds al Senato: dalla protesta è nato un movimento straordinario, animato da un grande senso di giustizia e solidarietà

Angius: la sinistra ascolti il popolo d'Assisi

È convinto che sia stato giusto parteciparvi, come Ds?

«Certo, è stata una scelta giusta e di gran valore. Eravamo in tanti, c'era un partito con le sue bandiere, i suoi dirigenti, le sue posizioni, tanti giovani. Abbiamo avuto il coraggio di affrontare la contestazione, ma abbiamo anche raccolto un grande consenso. La presenza dei Ds ha contribuito al successo della manifestazione, insieme al lavoro delle associazioni pacifiste e del volontariato. I Ds ci sono e contano, è un dato importante per la sinistra italiana».

Al di là delle divisioni interne?

«Queste sono una cosa piccola, marginale. Insieme a Fassino c'era Giovanni Berlinguer che ha avuto posizioni condivisibili sulla vicenda che abbiamo vissuto in Parlamento. Ciò dimostra che il partito è sostanzialmente unito nel gruppo dirigente, tanto più dopo un voto così impegnativo. Si devono ripensare gli orizzonti della politica, perché la storia è cambiata, siamo in una situazione inedita. La sinistra non può avere più certi retro-

pensieri, c'è chi non cambia modo di agire e ragiona ancora su un antiamericanismo di vecchio stampo».

Si riferisce a Rifondazione? D'Alema attribuisce a Bertinotti le contestazioni...

«Sono partite da Rifondazione, erano riconoscibili dalle bandiere, non è una malignità, è un dato di fatto. Ma mi riferisco anche alla sinistra Ds: hanno detto di cose sbagliate e, in Parlamento, hanno preso posizioni inaccettabili. In passato abbiamo manifestato tutti contro gli Usa per il Vietnam o il Cile, ma ora la realtà è diversa, abbiamo nuove responsabilità, pur essendo critici sul mondo di oggi. Queste cose lo hanno capite uomini come Mandela e Arafat. Che Bertinotti sia più a sinistra di Arafat e capisca il mondo meglio di lui, mi sembra improbabile...».

Che riflessi avrà tutto ciò sul congresso Ds?

«Non lo so, constato solo la differenza fra le posizioni di Berlinguer e quelle di Cesare Salvi. Per il resto, ne discuteranno loro».

Come si concilia il voto di appoggio all'intervento in Afghanistan e il messaggio espresso dal «popolo» di Assisi?

«Si concilia su un punto fermo: la pace oggi è minacciata da un terrorismo che ha ucciso settemila persone in America. È questo ad avere scatenato la guerra».

Ma la guerra, che sta facendo molte vittime fra i civili, è la risposta giusta al terrorismo?

«La marcia di Assisi aveva un neo: non ho visto un solo striscione contro il terrorismo. Non è giusto, perché è la minaccia più insidiosa alla pace, oggi. Credo che sia giusto manifestare contro la guerra, e le nostre scelte non sono state prese a cuor leggero. Ma colpire i responsabili di questo eccidio di massa è un dovere di ogni comunità civile».

Galli della Loggia ritiene che una sinistra di governo debba rinunciare alle tentazioni della «piazza». E sembra negare l'esistenza stessa della sinistra. Lei ne pensa?

«È strano, proprio il «Corriere» ci ha chiesto l'accordo bipartisan e noi abbiamo condiviso la responsabilità del governo perché l'Italia desse il suo contributo alla lotta al terrorismo. Questa è una sinistra di governo. Cosa da fastidio? Che ci sia una sinistra, rappresentata dai Ds, che ha il coraggio di assumersi le responsabilità e, al tempo stesso, di stare nelle piazze con le proprie idee, anche prendendosi qualche fischio? Se altri non sono capaci di fare questo è un demerito loro».

Un'altra accusa è di vuoto «buonismo». Che ne pensa?

«A chi pensa che il pacifismo sia una specie di gioco infantile di cui la sinistra si alimenta, be', direi che sono superate dalla storia le teorie sulla guerra permanente di Hobbes. E, a Panebianco, sulle ambiguità del pacifismo come opposizione all'Occidente, dico il contrario: essere critici sulle responsabilità dell'Occidente (e Bin Laden è il prodotto dei perversi interessi dell'Occidente ricco sull'Oriente), può salvare dal commettere nuovi tragici errori».

segue dalla prima

SE UNA MARCIA FA MALE AI BENSOSPENTI DI CASA NOSTRA

C'è un sacco di gente che la pensa come Galli della Loggia, anche a sinistra. Ma è curioso per la domanda che pone: «dov'è il bellicismo? Chi sono i guerrafondaisti?». La risposta, secondo l'editorialista, è tanto assente quanto fondamentale per dare «un senso politico alla marcia e ai marciatori, nonché al pacifismo nel suo complesso». A noi era parso di capire che il senso politico della marcia fosse un invito a privilegiare la politica alle armi. Con un Bin Laden in circolazione sarà magari un po' naïf, ma è pur sempre legittimo.

E poi a marciare c'era anche quell'Ulivo che ha dato via libera all'intervento militare, o abbiamo avuto le travolge? D'Alema, Rutelli e compagnia erano proprio loro a camminare o dei sosia affittati per l'occasione? Cosa ci facevano lì in così sprovveduta compagnia? Forse dividevano la voglia di pace, ma più probabilmente si son detti che per rendere politicamente spendibile la votazione in Parlamento, per farla vivere in qualche modo nella società, per toglierla dai verbali di Montecitorio e dallo stato dall'erta delle forze armate era bene mescolarsi a quel popolo giovane e angosciato ma generoso, rischiando fischi e impropri. Che sono puntualmente arrivati, anche se in trascurabile quantità.

O di qua o di là, sembra essere il filo comune tra Guzzanti e Galli della Loggia. Ma da che parte sta l'Ulivo è documentato in Parlamento, malgrado qualche distinguo. Se ne deve dedurre che tutti gli altri, soprattutto se di età media all'incirca sui vent'anni, stiano come un sol uomo dall'altra parte? Dice ancora Galli della Loggia che nel Dna della sinistra alberga «il bisogno di sentirsi dalla parte del bene e la convinzione di esserlo per definizione». Dovrebbe sentire forse l'incomprimibile bisogno di stare dalla parte del male? Che poi sia convinta di esserlo «per definizione» ci pare una presunzione comune a tutto l'arco politico. Non abbiamo mai sentito Berlusconi rivendicare con orgoglio la sua affiliazione ad una setta satanica.

Promette incessantemente il bene che sostiene di praticare. Gli capita anche di farlo in nome di «una civiltà superiore», causando più danni alla coalizione antiterrorismo di cento marce della pace messe insieme.

Altri commentatori del versante governativo sono arrossiti di vergogna per il fatto che l'Italia sia l'unico paese occidentale ad aver visto in piazza così tanti pacifisti. Ma questa è l'Italia, appunto. Nel senso che l'Italia non è la Gran Bretagna. Come Berlusconi non è Tony Blair. Tony Blair è al fianco di Bush ma di questi tempi studia il Corano. Non insulta l'Islam. E la sinistra italiana non è il New Labour, ne conveniamo. Altrimenti sarebbe al governo. E quella parte della sinistra che vorrebbe un New Labour o qualcosa di simile anche per l'Italia domenica è andata a misurarsi in piazza. Non si è ritirata in salotto a guardare la marcia in tv. Per questo si è beccata qualche fischio e i suddetti editoriali, in perfetta rotta di congiunzione. La mattina stessa della marcia ci è capitato di leggere l'editoriale, ancora sul «Corriere», del professor Angelo Panebianco. Diceva: «La caratteristica del pacifismo occidentale è che parla di pace avendo scopi politici che con la «pace» nulla hanno a che fare». In tutta franchezza di «scopi politici» tra Perugia e Assisi non abbiamo visto traccia, a parte la voglia matta di Rifondazione di farne una cosa sua. E' più vicino al vero semmai Galli della Loggia, quando denuncia l'evanescenza del senso politico della marcia. Ma insomma, che si mettano d'accordo. A noi sfugge questo senso di scandalo nel vedere D'Alema e Rutelli che camminano dentro quella folla. Guzzanti li vede come complici dei complici di Bin Laden, Panebianco come inguaribili demagoghi incapaci di fare a meno delle piazze «in ricordo dei tempi in cui era il Pci» a dominarle. Ecco, siamo sempre lì. E' colpa dei comunisti, di ieri o di oggi che siano. Un sussulto di curiosità per capire chi fossero in realtà quei due o trecentomila? Per carità, fatica spreca. La tv ha raccontato tutto. Gianni Marsilli